

La Repubblica 25 Maggio 2023

Riunioni, trattative, diktat. Così la festa dell'antimafia è diventata un giorno nero

Il giorno dopo le botte, gli spintoni e i blocchi che hanno sporcato le commemorazioni del 23 maggio, è il momento delle polemiche. L'eco delle tensioni è arrivata a Roma, in Parlamento c'è già chi lavora a interrogazioni al riguardo, anche la Cgil è insorta contro «le evidenti interferenze che sono state determinate da altri livelli istituzionali». A Palermo sembra non esserci voglia di rimanere con il cerino in mano.

La versione della questura arriva con un comunicato a manifestazione conclusa da qualche ora. Si punta il dito contro chi era in piazza, si parla di «disordini» generati dal «tentativo di un gruppo di circa cento manifestanti di forzare il blocco», si bolla il corteo come «non autorizzato», si sottolinea il «ferimento di tre poliziotti nel giorno in cui il Paese fa memoria di tre poliziotti caduti nel fare il proprio dovere».

Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro, insieme al giudice Giovanni Falcone e alla moglie, la magistrata Francesca Morvillo, sono stati ammazzati dai Corleonesi. I loro volti campeggiavano su cartelli e magliette dei ragazzi ieri in piazza e ai quali «per motivi di opportunità» e a costo di spintoni e botte si è tentato di impedire di arrivare all'Albero. Per capire come si sia arrivati a questo, bisogna fare più di un passo indietro, seguendo il filo delle comunicazioni ufficiali che associazioni e realtà del Coordinamento 23 maggio —Cgil, sindacati studenteschi, comitati e associazioni antimafia e di quartiere — hanno messo in piazza per rispondere alla versione «parziale e forzata», la definiscono, della questura.

Il calendario va ripercorso all'indietro fino al 5 maggio, quando viene presentata la prima richiesta di autorizzazione per il corteo, con chiusura programmata «all'incrocio fra via Notarbartolo e via Giacomo Leopardi», a un paio di isolati dall'Albero. Obiezioni? Nessuna.

Passano undici giorni, dal comitato arriva una nuova pec, si specifica il tipo di amplificatore che verrà usato e si anticipa che ci sarà un furgoncino necessario per trasportare «una scenografia artistica». La questura ne chiede la targa e prescrive che si levi di mezzo all'incrocio fra via Notarbartolo e via Petrarca. Nessun problema. Tutto fila liscio fino alle 13 del 22 maggio, quando i rappresentanti del coordinamento vengono convocati in fretta e furia, a meno di un'ora dalla conclusione di una precedente riunione servita per definire i dettagli del corteo. E tutto si rimette in discussione, perché «ci informano di un'ordinanza del prefetto» che avrebbe imposto di chiudere «entro le 17,30» e «all'altezza di piazza Alberico Gentili».

Una carta che i ragazzi non vedono. Il giorno dopo, attorno alle 13, arriva un'ordinanza firmata dal questore Leopoldo Laricchia. In mezzo, è in grado di rivelare Repubblica, c'è una riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, che il sindaco Roberto Lagalla avrebbe disertato e durante il quale alla questura sarebbe stata data «la generica indicazione di non far incontrare i due

cortei», quello della Fondazione Falcone e l'altro di studenti e sindacato. L'ordinanza di Laricchia però va oltre: intima a associazioni e Cgil di «non disturbare » le iniziative della Fondazione e accorcia ancora il percorso.

Motivo? Stando alla nota della questura, tra lunedì e martedì, «considerata la potenziale interferenza» con le commemorazioni ufficiali, alla luce del «bilanciamento delle contrapposte esigenze riguardo i luoghi» come degli «striscioni dal contenuto ingiurioso », si è ritenuto «inopportuno » far giungere il corteo nei pressi dell'Albero.

Alle 15,30 del 23 maggio il corteo parte. Ma durante il percorso — svelano i ragazzi — le carte in tavola cambiano ancora. «Alle 16,45 alcuni funzionari della questura ci hanno comunicato che vi erano disposizioni dell'ultimo minuto», fra cui «interrompere il corteo tra via Libertà e via Notarbartolo» e posizionare il furgoncino con il quadro in coda. Per la questura, quel quadro è diventato una sorta di prova a carico, perché, si legge nella nota, «palesava il chiaro fine di dilleggio nei riguardi dell'altra iniziativa». Rappresentava la Sacra famiglia, solo che la Madonna e il Bambino avevano il volto di Giorgia Meloni e Francesco Lollobrigida, attornati dagli adoranti Silvio Berlusconi, Renato Schifani, Roberto Lagalla e Marcello Dell'Utri.

Quello che la nota della questura tace, affermano dal coordinamento, è che «l'accordo prevedeva comunque di dare la possibilità ai manifestanti di proseguire e defluire liberamente lungo via Notarbartolo, senza prevedere alcuno sbarramento di polizia ». Insomma, senza striscioni, amplificazioni e da singoli cittadini tutti avrebbero potuto raggiungere l'Albero. Ma così non è stato.

All'arrivo al punto infine concordato, i manifestanti hanno trovato un fitto cordone di polizia, con tanto di camionette. Passare? Neanche a parlarne. Eppure, come d'accordo, l'impianto era stato spento, striscioni e cartelli riposti, il quadro «incriminato» nascosto in fondo al corteo. Sorpreso dal cambio di programma, chi arrivava dalla coda ha continuato a premere per raggiungere via Notarbartolo. E dalle forze di polizia sono arrivati, spintoni, strattoni, botte, calci.

Un patatràc, che si è ripetuto identico cento metri più in alto, quando un altro cordone si è schierato davanti ai manifestanti che sembrava si fosse deciso di far passare. E ancora giù botte, spintoni, più di qualche manganellata. Anche il secondo cordone si è aperto, i manifestanti sono arrivati sotto il palco. «La situazione determinatasi — accusano dal coordinamento — è il prodotto di una cattiva gestione dell'ordine pubblico di cui il questore è certamente responsabile ». E oggi lo ribadiranno sotto quell'Albero Falcone dove non li si è voluti far arrivare.

Alessia Candito e Francesco Patanè